

Geografie



Violenza, desolazione e solitudine segnano l'estrema periferia di Parigi
Ma dalle mille difficoltà nasce sempre la voglia di solidarietà e di riscatto

■ Se ho cominciato a scrivere «gialli» è certamente per via della vicinanza dei mattatoi... Per noi di Aubervilliers non esistevano che due fabbriche consacrate alla morte animale: Aubervilliers-La-Villette, descritta da Léon Bonnel, e Chicago, la «Giungla» di Upton Sinclair, l'amico di Jack London... Destinati alle catene di montaggio, ci riconoscevo in quello che Léon Bonnel diceva della nostra città: «Nella banlieue nord di Parigi c'è una città terribile e affascinosa. In essa confluiscono i rifiuti, i residui, le immondizie senza nome che producono la vita di una capitale. Laggiù finiscono le bestie che crepano, gli animali da macelleria che i veterinari non autorizzano al consumo, i cavalli che muoiono agonizzando sulla pubblica strada; laggiù, dentro barili caldi e fumanti, finisce il sangue dei mattatoi e finiscono gli spurghi». Bonnel morì prima che il suo romanzo vedesse il giorno, svuotato del suo sangue nel primo grande macello per esseri umani del secolo, il 28 dicembre 1914.

Una città di fabbriche

Nel corso della mia infanzia la città era ancora disseminata di fabbriche di dadl per brodo, di industrie conserviere, di concerie, di macellerie industriali, di stabilimenti chimici di «nero animale», di depositi di polifosfati, di montagne di fertilizzanti. L'estate, quando il sole scoraggiava persino il vento, un odore pesante di carni riscaldate, di trattamento di cadaveri, veniva a bloccarsi immobile sull'asfalto. Ci si incrociava nelle strade facendo finta di respirare normalmente, per non aggiungere nulla alla disgrazia di avere le proprie narici proprio lì, ad Aubervilliers. Niente era veramente cambiato da quando Charles Tillon, capo dei franchi tiratori e partigiani, era succeduto nel 1945 a Pierre Laval, eletto sindaco prima della guerra sotto l'etichetta «socialista» e fucilato per collaborazione con i nazisti. Un documentario di Eli Lotar aveva immortalato le facce da monelli dei nostri fratelli maggiori sulla pellicola e il sabato, al mercato, il fisarmonicista cieco suonava davanti al suo tavolo ricoperto di spazzole, la melodia di Joseph Kosma che, vestita delle parole di Jacques Prévert, accompagnava il film: *Gentils enfants d'Aubervilliers*. *Vous plongez la tête la première Dans les eaux grasses de la misère Où flottent les vieux morceaux de liège*. *Avec les pauvres chats crevés*. *Mais votre jeunesse vous protège Et vous êtes les privilégiés D'un monde hostile et sans pitié*.



Mario Dondero

I mattatoi di Aubervilliers

Dalla desolazione della periferia parigina alla scoperta della solidarietà e della voglia di riscatto: lo scrittore francese Didier Daeninckx («Off limits», «Play back», «Zapping») ha descritto per «l'Unità» i luoghi delle sue origini.

DIDIER DAENINCKX

Le triste monde d'Aubervilliers

(«Bambini gentili di Aubervilliers voi immergete la testa per prima nelle lavature di piatti della miseria dove galleggiano vecchi pezzi di sughero assieme ai poveri gatti morti ma la vostra giovinezza vi protegge e voi siete i privilegiati di un mondo ostile e senza pietà il triste mondo di Aubervilliers»)

Quando, grazie alle vacanze in colonia, si riusciva a farsela oltre le frontiere proletarie, era come se l'odore della lavatura di piatti ci avesse seguito passo passo. La re-

putazione di Aubervilliers eguagliava quella di Chicago fin nel profondo delle campagne bretoni, fin sul più alto picco di Savoia. Le lomaie si piantavano davanti alle loro vetrine di caramelle, le merciaie con le loro cuffie bretoni, venditori di trine e merletti-ricordo, chiamavano il marito alla riscossa. Era come se un traditore infiltratosi nei nostri ranghi avvertisse la popolazione autoctona del minigio dei nostri movimenti.

«Aubervilliers» suonava come una minaccia. Non eravamo tenu-

ti come fossimo dei barbari, «classi pericolose», «rossi»; piuttosto come si temono i poveri, i diseredati. E credo proprio che sia stato questo peso dello sguardo, questo sospetto insopportabile che potevamo leggere sui volti che ha precipitato parecchi dei miei amici d'infanzia verso la delinquenza: volevano dar ragione a chi li guardava così, essere all'altezza della reputazione che si prestava a «quelli di Auber». Hanno fatto risuonare, nelle aule di tribunale, tutti i numeri degli articoli del codice penale. Risse, furti di ogni tipo, ingiurie, lesioni e ferite, prosenetismo, spaccio di felicità chimica e vegetale... Tre di essi, più ambiziosi, hanno organizzato un furto in un museo appartato, il Marmottan a Parigi, che hanno alleggerito di una dozzina di tele, tra le quali le *Impressions soleil levanti* di Claude Monet, il quadro fondatore della scuola impressionista, quello che le diede il nome. Stranamente, sono partiti per il Giappone, che il nome del quadro evo-

Il caffè «Tout est Bien»

Ai tempi del liceo frequentavo un caffè dei Quatre-Chemins, il *Tout est Bien*. Primi baci con sottofondo di rock... Cent'anni prima, nel campo Langlois che allora stava lì di fronte, Jean Baptiste Troppmann seppelliva i cadaveri dei sei bambini Kinck e quello della loro madre, che egli tentava di spogliare dei suoi beni per finanziarsi un viaggio in America. Il suo orizzonte era la ghigliottina.

Poco tempo fa, un poliziotto all'oscuro servizio ha ucciso proprio lì, senza ragione, un ragazzo della *citè* dei Quatre-Mille, Abdel Benyaya. Poco dopo hanno raso al suolo il *Tout est Bien* e piazzato un fast-food al suo posto. Un non-luogo (a procedere) il dove il crimine si è commesso...

Più in là c'è la Villette. Un hotel rimpiazzerà ben presto la *triguetteria-guinguette*, ultime vestigia di quello che era l'ambiente delle fortificazioni di Parigi. Da bambini eravamo presi dal terrore quando attraversavamo questa *no man's land* oggi sacrificata alla circonvallazione. Trentotto metri di terreno brullo percorso da gente che faceva razzia, con nell'aria le musiche che venivano dai baracchini degli ambulanti annegati nel gorgoglio. La salvezza era la bocca del métro Villette. Le punte delle scarpe urtavano il bordo delle scale decorate con i colori degli aperitivi di Dubonnet o di Saint Raphael. Gli amici algerini abbassavano gli occhi

davanti ai muri di mattoni rossi della caserma dei gendarmi: ho saputo molto più tardi che le compagnie che stazionavano là si erano fatte notare per il loro zelo, una sera d'ottobre 1961... Centinaia di assassini passati sotto silenzio. Torture, stupri, annegamenti, strangolamenti... Una Saint-Barthélemy musulmana ancora oggi assente dai libri di storia.

La maggior parte di noi marmocchi se l'è cavata; non ha abboccato. L'efficienza della solidarietà operaia ha contato molto.

La scoperta della solidarietà

Le battaglie dei genitori contro le guerre coloniali, per l'indipendenza, il rifiuto del fascismo dell'Oas, la difesa dei posti di lavoro, posto per posto, la solidarietà ricercata con la gente di Aubervilliers che non possedeva la carta nazionale d'identità, tutto ciò ci ha consentito di avvertire la presenza di una spalla a destra e una a sinistra quando si cominciava a vacillare. Perché c'è questo in una città operaia, e forse ancor di più proprio in questa: la coscienza che si arriverà tutti insieme; e che il cemento di questa fuga in avanti si chiama dignità.

Certo, non c'erano solo fabbriche e lotte. Due feste ritmavano la nostra infanzia: il Natale e il Festival di Aubervilliers, una sorta di fiera commerciale che, un bel giorno, accolse uno spettacolo teatrale. Credo fosse *La tragedia ottimista*, oppure *La Stella diventa rossa*. Più tardi la Sala delle feste si è trasformata in Teatro comunale. Eravamo una ventina di adolescenti a trascinare la nostra noia attorno ai camion degli allestimenti scenici. In quei tempi senza tivù, scoprivamo un altro mondo, un'America per noi... Eravamo affascinati dalla gente, dagli attori che parlavano forte non per insultarci a vicenda ma per farsi capire, ci innamoravamo di tutte le attrici e del loro profumo, incantati dai costumi, stupiti di vedere che si poteva ridipingere il mondo con l'aiuto di una semplice emulsione di colori, davanti ad un proiettore. Alcuni di noi diedero forma al progetto di passare dall'altra parte dello specchio. Abbiamo cominciato distribuendo volantini pubblicitari, vendendo abbonamenti, strappando i biglietti all'ingresso. Altri, che sapevano usare meglio le mani, sono diventati elettricisti, macchinisti. Mi ricordo della rabbia che ci animava. Non volevamo mangiarci il mondo, né fuggire da Aubervilliers. Volevamo semplicemente la nostra parte di sogni, la nostra fetta di umanità. Alcuni l'hanno avuta. Altri, più numerosi, no. Ed è questo che ci spinge a continuare.

LA CURIOSITÀ

Alla scoperta della grammatica di Clinton

■ «Cindy Perry... madre di quattro figli che insegna a leggere ai bambini delle elementari nel rurale Kentucky... si glogherà di una borsa di studio dell'Americorps per andare all'università». Questi fatti minuti su una piccola maestra del Kentucky non provengono dalle pagine di un rotocalco popolare ma sono invece uno dei passi più vibranti del Discorso sullo stato dell'Unione di Clinton. Assieme alla maestra Cindy vengono citati - nome, cognome, piccole storie e minuzie varie - altri cittadini qualunque che hanno dato buona prova di sé.

Le idee degli americani, ha scritto Tocqueville, «sono o estremamente minuziose e chiare, o estremamente generiche e vaghe». Ebbene, il discorso del presidente (come, del resto, altri suoi precedenti discorsi) sembra confermare pienamente tale teoria. Subito dopo gli aneddoti sulla maestra, ecco il richiamarsi più volte a un non meglio definito «American Dream», un «Sogno americano» che la rian-

«American renewal» del discorso di insediamento di due anni fa. O ecco, quasi ad ogni pagina del resoconto ufficiale del discorso, il concretissimo simbolo del dollaro (\$), assieme a una serie di precisi piccoli calcoli da contabile, intrecciarsi alto sluggente sogno jeffersoniano del «perseguimento della felicità», o a quello di un «Nuovo Patto» in cui gli americani avranno la responsabilità di levarsi fin dove i talenti loro dati da Dio e la tenacia potranno portarli».

Similmente, il tono spesso concreto e alla mano del dettato si impenna in improvvisi, insostenibili (almeno per noi italiani, non abituati ai discorsi ad alto tasso etico dei presidenti americani) «accenti di retorica patriottica, religiosa, morale. Così le espressioni più pragmatiche («ai genitori che non provvedono ai figli sospenderemo la patente»), o quelle in demotico più spiritose («l'ormai classico stre fisci e vai fuori dal baseball») hanno im-

Nei giorni scorsi, il Discorso sullo stato dell'Unione del presidente Bill Clinton ha suscitato molto interesse negli Usa come nel mondo intero. Se non altro, perché ha dato il via alla risalita dell'indice di gradimento di Clinton fra gli americani. I riferimenti del discorso erano i «soliti» quelli politici da Lincoln a Roosevelt a

Kennedy, quelli poetici da Whitman a Pound. Ma in questa occasione non vogliamo offrirvi tanto un'analisi poetico-politica di quell'importante discorso, bensì una guida ragionata della prosa di Clinton, della sua grammatica oratoria. Anche da quest'ottica si scoprono particolari sorprendenti...

FRANCESCO DRAGOSSI

probabili incontri con frasi del tipo «siamo di nuovo qui, nel santuario della democrazia», e ancora una volta la nostra democrazia ha parlato», o «noi custodi di un sacro mandato», o ancora, «due anni or sono venni a questa venerata camera con una missione».

Il tutto è poi corredato da citazioni. In primo luogo le storiche parole scritte da Jefferson e gli altri venerandi Padri della Patria nella Dichiarazione d'Indipendenza, e il cui tono solenne, posto all'inizio e

alla fine del discorso, dà una cornice sacra al tutto, maestre del Kentucky e genitori privi di patente inclusi. Poi due citazioni da Franklin Delano Roosevelt, e una «sotterranea» da Martin Luther King. Infine quelle inattese, pur se deformate, del bardo newyorkese (e omosessuale) Walt Whitman («We didn't hear America singing»), nonché quelle ancora più inattese e camuffate, del «miglior fabbro» e grande oratore di democrazia Ezra Pound («a un'età informatica

che domanderà saperi e istruzioni...»).

Una contrapposizione si riscontra anche a livello di struttura della frase, che si presenta non di rado scissa in due parti simmetricamente antitetiche, secondo un atteggiamento linguistico che era caro a Kennedy e che emergeva già nel discorso d'insediamento di due anni fa. Frasi come: «Gli americani non hanno solo il diritto ma anche la responsabilità di...». O come: «Nessuno di noi può cambiare gli

errori di ieri, ma ognuno di noi può cambiare quelli di domani».

Un altro elemento che era molto evidente nell'*Inauguration Address* e che ora ritorna è la continua opposizione semantica tra le parole «vecchio» e «nuovo». L'aggettivo «new» è inoltre spesso legato a quel biblico *Covenant* di cui abbiamo detto: il rinnovato senso di responsabilità e civismo che ogni americano dovrebbe tornare a sentire in una ritrovata «comunità». E siamo così all'altra, ricorrentissima parola chiave: quel «community» le cui reiterate evocazioni sembrano come sottintendere un omaggio allo scomparso Christopher Lasch, lo storico della società il cui postumo *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy* ribadisce l'idea che proprio la perdita del senso di comunità - del quartiere, del vicinato, del poliziotto di zona - sia alla base del decadimento morale e civile degli Usa (tesi sostenuta anche in quel *Making Democracy Work* in cui Robert Putnam addita

proprio l'Italia settentrionale a modello di socialità e civismo).

A proposito di parole ripetute come «community», un espediente retorico caro a Clinton si conferma l'*anaphora*, l'iterazione della parte iniziale d'una frase. Il meccanismo aggiunge risonanza biblica e solennità al discorso. Esempiate in proposito il finale «we gain when we give» (guadagniamo allorché diamo) che, riverberandosi in successione incalzante, rafforza la vibrazione etico-evangelica delle ultime parole.

Nella sua prima orazione da presidente, due anni fa, Clinton aveva astutamente attivato dei sotterranei richiami tematici allo storico discorso pronunciato da Gettysburg da Lincoln, di cui aveva imitato perfino la straordinaria laconicità. Questo secondo Discorso sullo stato dell'Unione è durato invece ottantadue minuti, ottanta in più di quello di Lincoln a Gettysburg. La rinunzia a imitare l'eroica brevità di quel grande discorso appare come un emblematico segnale delle ridimensionate aspirazioni della presidenza.